

Battute senza esito: «Hanno fiancheggiatori sconosciuti alla polizia»

Si cerca la «base» dei terroristi

Forse Wilma Monaco è stata uccisa dai suoi complici

L'autopsia non ha del tutto chiarito la dinamica della sparatoria - La divisione tra le due nuove frazioni delle Brigate rosse

ROMA — Il primo rapporto di polizia sull'agguato al capo del dipartimento economico di Craxi, Antonio Da Empoli, è ancora pieno di «vuoti da colmare. Nemmeno l'autopsia effettuata ieri sul corpo della giovane terrorista Wilma Monaco ha stabilito con certezza da quale arma è partito il colpo mortale. Il proiettile è entrato dall'ascella sinistra della ragazza quando il giubbotto antiproiettile che Wilma Monaco indossava, ed è uscito quasi all'altezza del cuore. Sono stati i suoi stessi compagni a colpirla, mentre rispondevano al fuoco dell'autista del funzionario di Palazzo Chigi? «È l'ipotesi più improbabile», dicono gli inquirenti. Non è possibile al momento stabilire nulla con certezza.

L'elenco dei vuoti di ricostruzione è ancora lungo. Sul posto sono stati rilevati dalla polizia scientifica 10 bossoli della calibro 92 S bifilare, quella usata dall'agente di scorta al funzionario di Craxi, che provengono dalla Beretta d'ordinanza. Siccome il cannone di quest'arma contiene 15 colpi, ed è rimasto vuoto, mancano cinque bossoli. È probabile che si trovino ancora in via della Farnesina. A terra c'erano inoltre altri 12 bossoli calibro 9 lungo, simili a quelli usati dalle armi della polizia e 4 bossoli calibro 9 corto, sicuramente sparati dai brigatisti. Tra leucine e impressioni, una cosa soltanto sembra trovare accordo tutti gli inquirenti: i terroristi avevano realmente intenzione di limitarsi a «gambizzare» il funzionario. La donna morta — secondo tutte le testimonianze raccolte — ha sparato da distanza molto ravvicinata, puntando l'arma in basso. E inoltre nessuno degli attentatori ha utilizzato le armi lunghe che pure avevano con sé (Wilma Monaco nascondeva un vecchio mitra tedesco nella borsa).

La morte della ragazza, già esaltata ieri in un volantino del fantomatico «Fronte dei comunisti combattenti», è stata ricordata ieri dai brigatisti rossi sotto processo d'appello a Bari per l'omicidio del loro compagno Ennio Di Leo nel carcere di Trani (tutti condannati con forti riduzioni di pena dai 14 anni per i pentiti ai 24 anni per i principali imputati). «Intendiamo onorare la memoria della compagna Wilma Monaco», ha gridato dalla gabbia Edoardo Sorviti, nei giorni scorsi ha aggiunto di aver parlato a nome di tutto il gruppo. Anche a Napoli ci sono ripercussioni — più «giudiziarie» — per l'attentato a Da Empoli. La polizia avrebbe infatti segnalato nei mesi scorsi la presenza di Wilma Monaco insieme ad

un'altra donna davanti agli stabilimenti dell'Italsider di Taranto, dove venivano diffusi volantini di «autonomia». L'auto usata a Napoli dalla Monaco collegherebbe tra l'altro la giovane ad un fiancheggiatore br pedinato dal brigatiere dei C. Luciano Lauretti, ferito in misteriose circostanze. Già in quei fogli diffusi all'Italsider, come in altri documenti rintracciati a Napoli, sarebbe stata usata l'espressione «Unione dei comunisti combattenti», sigla conosciuta nell'ottobre del 1985 dal nuovo gruppo allontanato dalle Brigate rosse e autodefinitosi «Seconda posizione». Ma una delle «piste» più interessanti per risalire all'origine di questo gruppo arriva fino a Parigi, dove il br Gianni Pelosi, marito della terrorista uccisa, aveva lavorato presso lo stesso organismo Cee (Ocece) dove era stato impiegato per molti anni Da Empoli.

Per la prima volta la sigla «Ucc» con la stella a cinque punte è comparsa comunque vicino al luogo della sparatoria venerdì mattina, ed un'altra copia è stata fatta trovare al quotidiano «la Repubblica». Si tratta dell'atto di nascita del nuovo gruppo, con un frontespizio dove si specificava: «Manifesto e tesi di fondazione». Indicano come principale nemico il partito comunista; il testo del documento parla del Pci ricorrendo a teorie delle vecchie Br che parlano di «revisionismo», «tradimento», eccetera. Si tratta perlopiù di una ricostruzione storica della nascita del «partito armato» in Italia, e il documento esalta l'attività delle Brigate rosse dal '70 fino all'82 criticando gli errori «strategici» (errori inevitabili, precisa il documento) che hanno portato ad una parziale sconfitta ed alla scissione. L'Unione dei comunisti combattenti dice di essere nata proprio per superare gli errori (si parla anche di atteggiamenti «piccolo borghesi») basandosi però sempre sulla grande esperienza delle Br e sul marxismo-leninismo per giungere ad una teoria e una pratica rivoluzionaria realmente adeguate alla situazione italiana.

Meno complesso ideologicamente rispetto a quello fatto trovare dalle Br dopo l'assassinio di Lando Conti, pure il «manifesto» dell'Ucc espone sette tesi politiche basate sulla ricerca di un rapporto con le classi lavoratrici e sul centralismo democratico. Insomma, la differenza tra loro e le Br sta solo nel rapporto più diretto con le masse e nella scelta di obiettivi più «significativi».

Raimondo Buttrini



ROMA — Il corpo della terrorista Wilma Monaco, mentre i poliziotti eseguono gli accertamenti sul posto

ROMA — «Senza allarmismi, ma con rapidità e fermezza, è necessario riattivare immediatamente gli uffici di polizia che hanno la conoscenza più approfondita in materia di terrorismo». Lo afferma, dopo il «ritorno» brigatista, Luciano Violante, responsabile della commissione giustizia del Pci.

Secondo Violante sarebbe un grave errore sottovalutare l'attentato di Roma, che non ha avuto tragiche conseguenze per la vittima designata solo per un caso, specie dopo l'assassinio di Lando Conti a Firenze, e mentre «in molte altre città

Violante: riattivare i nuclei di polizia esperti di terrorismo

si colgono segni di rinnovata presenza terroristiche». Le indagini, afferma Violante, accerteranno il senso delle coincidenze tra l'omicidio dell'ex sindaco di Firenze e l'inizio del processo di Palermo, e tra l'attentato di ieri e gli incarichi della vittima, coordinatore degli interventi sociali nei confronti di Palermo».

unitario».

Per questo Violante propone la riattivazione dei nuclei di polizia specializzati in terrorismo. E ricorda: «Nel 1975 ci fu il rinvio a giudizio del nucleo storico delle Br. Il governo ritenne che la lotta contro le Br fosse finita, e liquidò il nucleo di Dalla Chiesa che ne aveva effettuato lo smantellamento». «I terroristi — ne erano rimasti una decina — riuscirono a riorganizzarsi, come ci accorgemmo negli anni successivi. Non possiamo ripetere oggi nello stesso errore di ieri», conclude Violante.

Proposte, idee, progetti al convegno nazionale

Le donne: «Lavorare meno, meglio e tutte»

Né emancipate, né rinunciarie - Conciliare pubblico e privato - L'intervento di Trupia

ROMA — Non è «emancipata» nel senso classico del termine; non è neppure una «donna in carriera» e meno che mai una che ha rinunciato, viste le oggettive difficoltà, a cercarsi un lavoro. Anzi, spesso vede nel lavoro uno dei più importanti strumenti per l'espressione di sé. Delle proprie capacità, della propria creatività, della propria intelligenza e del proprio talento.

Come diversa la giovane donna degli anni 80 rispetto a quella di soli dieci anni fa. Analisi, inchieste, indagini diverse fanno emergere un dato semplicissimo e complesso, sul quale molto si è discusso nella seconda giornata di lavoro al convegno nazionale «Le donne e il lavoro». C'è un tema sempre più attuale, che è quello di conciliare il lavoro e la vita familiare. Una contraddizione dalla quale si uscirà, e si esce, molto spesso rinunciando ad una delle due cose: spesso al lavoro esterno. Ricordate il celebre libro di Christiane Collange intitolato proprio «Conciliare il lavoro e la vita familiare»? Ci sono sempre più donne che rivendicano il diritto a questa «doppia presenza», come è stata definita al convegno? Una sorta di «doppia militanza», per riprendere un po' il gergo femminista, questa volta non sul piano ideologico ma su quello sostanziale. Sempre più donne, insomma, che pretenderebbero di poter vivere i due livelli, quello professionale e quello privato, su un piano di pari dignità, come due poli egualmente fondamentali per la propria esistenza. Ambizione semplicissima, come si vede. Ma complicatissima da realizzare in un sistema sociale che pone il lavoro — e solo quello direttamente produttivo — al centro della sua scala di valori e della sua stessa organizzazione. Perché è evidente che per realizzare davvero una simile ambizione è necessaria una riduzione dei tempi di lavoro insieme a una sua globale umanizzazione e qualificazione. Non è soltanto un «lavorare meno, lavorare tutti», al femminile, come hanno spiegato sia Lidia Menapace che Luisa Boccia: è una rivendicazione del proprio diritto ad entrare a pieno titolo nel mercato del lavoro, senza però rinunciare a cambiare le regole. Per questo sarebbe ingiusto definire quella «doppia presenza» di cui molte donne hanno parlato al convegno, come una «rimanifestazione della vecchia idea che alle donne nulla si può proporre di nuovo e di diverso se non un saggio e mediocre equilibrio tra le esigenze del proprio privato e del proprio pubblico. Dal convegno è invece scaturita una proposta che non va provata a non vedere: la società sui bisogni e non viceversa. Un vecchio, sacrosanto pallino delle donne.

Il modello, idealmente, sarebbe una società che dimentichi le differenze, nella sua organizzazione, tra il pubblico e il privato, come ha detto Marcello Stefanini, segretario regionale del Pci delle Marche, solo il 40% degli uomini pensa che sia preferibile un'attività di un'ora al giorno di un'ora di confronto, per dire, dell'88%, del 98%». Discorso ancora difficile in un partito come il Pci in cui ad un convegno nazionale così affollato e denso di proposte l'unico segretario intervenuto è stato il segretario nazionale, il compagno Antonio Di Pietro, ancora difficile nella sinistra in generale, che ha sempre prodotto una cultura per la quale il lavoro costituiva il polo fondamentale della propria identità individuale (ed è qui la differenza sostanziale tra le donne «emancipate» e le donne degli anni 80; così come tra le comuniste di ieri e quelle di oggi). Eppure, ha detto Carla Ravalotti in un suo bellissimo discorso sul tempo, «se la giornata lavorativa fosse di sei ore la donna che ora lavora a part-time potrebbe considerare l'idea di lavorare a tempo pieno; la casalinga potrebbe forse prendere in esame l'idea di uscire dalle mura domestiche. Sarebbe senz'altro la premessa per il superamento dei ruoli sessuali anche in famiglia. Non dimentichiamo che una delle ragioni per cui l'uomo viene di solito accudito e servito dalla donna è la fatica della sua giornata lavorativa e l'unicità della fonte di reddito».

Del resto, la tendenza ad una generale rivalutazione (nel senso di una nuova valutazione) del lavoro è da tempo in atto nelle nuove generazioni non solo femminili: anche i giovani maschi vogliono più tempo per sé, per la propria compagnia, i propri figli, la propria cultura, i propri interessi. Come risponderebbero le istituzioni a questa richiesta? Più d'una compagnia si è rivolta polemicamente alla presidenza: dov'è tutta questa nostra elaborazione nelle Tesi del Pci? Tutta la nostra passione politica troverà gambe per camminare come proposta politica reale? Il sindacato? E questa la linea sindacale della contrattazione delle flessibilità dell'orario di lavoro invece che una generale riduzione, o questo non creerà una tragica divisione tra mercato forte (quelli che hanno il posto fisso e garantito, per intenderci) e mercato debole del lavoro? «La nostra scelta — ha detto Lidia Trupia nel suo intervento finale — è proporre un futuro di occupazione qualificata che abbia il significato di pari opportunità per tutte e per tutti. Ma gli anni futuri saranno una prova per il sindacato perché proprio sulla divisione tra occupati e disoccupati si è consumata una parte della crisi delle organizzazioni dei lavoratori». Anche Lidia Trupia, come moltissime donne intervenute — intellettuali, parlamentari, funzionarie politiche — è tornata sul problema della «formazione adeguata alla nuova sfida tecnologica, una trasformazione del modello lavorativo esistente, una nuova politica dei tempi di lavoro, un diverso rapporto — ma aggiunto riallacciandosi al «cuore» della discussione generale — tra politica economica e politica sociale che sia alternativa concreta al modello vigente che crea discriminazione e non ha futuro. Oggi l'intervento di Natta.

Sera Scialoja

Dalla mezzanotte fino alla stessa ora di lunedì le città rimarranno senza mezzi pubblici di trasporto

Domani niente autobus, tram e metropolitane

ROMA — Ognuno faccia bene i suoi conti perché domani sarà molto difficile viaggiare in città. Sciopero per 24 ore gli autotrasportatori dalla mezzanotte di domenica alla mezzanotte di lunedì. Significa che rimangono fermi bus, pullman di linea, metropolitane, tram e treni delle ferrovie in concessione. Non è allarmismo a buon mercato: è molto facile che la circolazione si ingolfi seriamente, soprattutto nelle grandi città dove l'andamento del traffico galleggia su equilibri precari.

Per tutta la giornata di ieri al ministero dei Trasporti è stata cercata una soluzione dell'ultima ora per evitare questa agitazione proclamata dai sindacati trasporti di Cgil, Cisl e Uil. Nella mattinata i rappresentanti delle aziende si sono incontrati con il consigliere giuridico del ministro Signorile, ma la riunione non ha dato i risul-

Lo sciopero proclamato da Cgil, Cisl e Uil per chiedere una diversa organizzazione del lavoro. Ieri inutili incontri al ministero



tati sperati. Successivamente c'è stato anche un incontro informale con i sindacati. Ma i motivi di frizione non sono stati superati, né pure questa volta. Anche perché alla base della protesta dei lavoratori non c'è un problema specifico e circoscritto, ma una questione di fondo, quella del centralismo democratico. Insomma, la differenza tra loro e le Br sta solo nel rapporto più diretto con le masse e nella scelta di obiettivi più «significativi».

La base dello sciopero c'è il nodo irrisolto della riforma delle aziende di trasporto. Nodo che può essere superato solo se emerge una volontà seria di trattativa. Volontà che, fino a questo momento, il fronte delle aziende nel suo complesso — accusato dai sindacati — non ha manifestato. La vertenza degli autotrasportatori è ad un punto morto da almeno otto mesi. E anche avanti senza intoppi di grande rilievo fino a che non è stato affrontato il tema della riorganizzazione del lavoro. Sono state trovate intese sulla parte salariale. Le aziende hanno concesso aumenti ancorandoli però ad una suddivisione cristallizzata delle mansioni e delle funzioni. Cioè nella segreta speranza che, una volta concessi quei soldi, la vertenza si sarebbe incamminata verso approdi più tranquilli.

Non è stato così. I sindacati hanno unitariamente ritenuto necessario di non lasciare la presa e insistere sulla riforma delle aziende. Che a loro giudizio sono intrappolate in logiche ormai superate e condannate a sprechi ed inefficienze. Per sfidare smalto ai trasporti collettivi le organizzazioni dei lavoratori puntano al superamento di funzioni e ruoli che legano il dipendente ad un'attività ben precisa che spesso dura tutto l'arco dell'intera carriera. Il caso più clamoroso è quello degli autisti. E il più clamoroso per-

Danielle Martini

Dal nostro inviato

PORTO MARGHERA (Venezia) — C'è stata battaglia politica schietta, aperta, fino in fondo, fino al voto sulle tesi e sulla proposta di programma, approvati all'unanimità con sei astensioni, con due emendamenti: alla tesi 33 (Ingrao sulle responsabilità soggettive dei vertici sindacali per la caduta di democrazia) votata con 16 sì, 15 no e nessun astenuto e sulla proposta di programma con un arricchimento (passato all'unanimità) al capitolo sulla difesa dell'ambiente. «Al Petrochimico di Porto Marghera — dice uno dei compagni della sezione di fabbrica, Melchiorre — ognuno di noi ogni giorno deve confrontarsi con problemi di lavoro e con i lavoratori. Praticamente facciamo un congresso tutti i mesi». Così nella sala della Casa del Popolo di Marghera l'appuntamento congressuale dei comunisti, presente Pietro Ingrao della direzione del Pci, non è stato affatto un rito.

La sezione dei comunisti del Petrochimico non è un'organizzazione in crisi. 184 gli iscritti, contro i 181 dell'anno scorso, 22 i reclutati nell'84, 9 nell'85. Il tutto in una fabbrica, una delle grandi fabbriche del nord, che ha perduto in pochi anni più di duemila lavoratori, che ogni anno cala di 400/500 unità, che è alla vigilia di una nuova ristrutturazione. L'Eni non si decide ad assumere direttamente la gestione degli impianti acquistati dalla Montedison; nel settore dei servizi, comuni all'intero impianto, le due società mirano «al risparmio» di mano d'opera e minacciano grosse riduzioni di organici. Il Pci e i sindacati di fabbrica, che hanno gestito i processi di ristrutturazione mantenendo il consenso dei lavoratori. Proprio ora che le aziende tornano a segnare utili, vedono i limiti di un'iniziativa che non incide sui processi di accumulazione. «Oggi — dice Chiesura — ci si pone il problema di come vengono riutilizzati gli utili, di dove sono collocate le risorse». E Filippini, segretario della Filcea Cgil: «Siamo ad un punto di svolta: lo sviluppo è la chiave di volta della situazione e l'interrogativo è se su questa strada siamo in grado di muoverci. Alla Fiat negli anni '80 siamo stati sconfitti, tenendo alte le bandiere; ora rischiamo di morire senza neppure in mano le bandiere». Pietro Ingrao, nel suo intervento a metà dibattito, dirà: «Oggi il problema è chi guida e governa il cambiamento. Il senso

Discussione schietta fra i comunisti: la fabbrica oggi

Congresso con Ingrao al Petrochimico di Porto Marghera

Programma e tesi approvati con due emendamenti Sviluppo, risorse, iniziative di lotta

grande dell'alternativa è qui: non solo cambiamento di figure al governo, ma un altro governo del processo, un governo sociale dell'innovazione da contrapporre al governo delle multinazionali.

Gli interrogativi vengono a catena. Un programma per lo sviluppo, la costruzione di un nuovo blocco sociale e di alleanze per realizzarlo, il ruolo della classe operaia, del partito, del sindacato. Bruno Passadore, segretario della sezione, parla nella sua relazione di un «partito programmatico nel senso più concreto dell'espressione». Altri (Talluri) del Pci come partito della programmazione. E ancora si coglie la necessità di selezionare gli obiettivi (è questo uno dei compiti che Pietro Ingrao indica al congresso) e di rilanciare (Morosini, Busso, Baldani) l'iniziativa, la mobilitazione. «Lo facciamo cadere o no questo pentapartito? — dirà Ingrao nel suo intervento — e su cosa? Il governo non cadrà da solo, cade se si crea una spinta grossa che lo metta in difficoltà su alcuni punti precisi. Per questo il nostro congresso deve essere anche un congresso di iniziativa per portare un colpo al pentapartito e

aprire nuove prospettive».

Un interrogativo torna in molti interventi: la classe operaia è ancora centrale? Nella relazione il segretario della sezione, Bruno Passadore, dice: niente ideologismi, arroccamenti, ma capacità di aggregare attorno alle nostre proposte le forze politiche progressiste, i movimenti.

Non tutti sono d'accordo. «Se profitto e accumulazione sono centrali — dice Marini — come fa a non essere più centrale la classe operaia? C'è chi teme che il Partito perda la sua identità, tagli le proprie radici. E il dibattito non risparmia su questo versante (quali rapporti con le forze della sinistra europea, quale giudizio sui Paesi del socialismo reale?) le posizioni del Pci in campo internazionale. «Oggi perdiamo terreno — dice Dorigo — perché parliamo dalla produzione, dal profitto, anziché mettere al centro l'uomo, il lavoro, per che cosa si lavora? qui sta la centralità operaia, la sua egemonia». «Non vorrei che certe affermazioni — dirà Ingrao nel suo intervento — significassero che abbiamo ancora in mente l'operaismo dei consigli, senza renderci conto delle profonde novità di questa fase storica». Ingrao parla di un «mutamento morfologico» nella composizione di classe. «È vero che la classe operaia resta una grande forza attiva, ma non possiamo più parlare di centralità quando cresce il ruolo dei tecnici, delle professioni, delle forze di servizio, c'è una domanda di lavoro più flessibile». Le votazioni rispecchiano alla fine del congresso l'articolazione delle posizioni. Abbiamo già detto dell'approvazione delle tesi e della proposta di programma, con l'emendamento Ingrao sul sindacato. Saranno inoltre segnalati alle istanze superiori, perché hanno ottenuto più del 20 per cento dei voti, gli emendamenti Cossutta alla tesi 1 (superamento del capitalismo), alla tesi 12 (rapporti con la sinistra europea) e alla tesi 27 (centralità del lavoro salariato) e un emendamento alla tesi 1, presentato da Dorigo, per un forte sviluppo dell'intervento pubblico nell'economia. Una mozione approvata all'unanimità contiene una valutazione molto articolata sulle difficoltà del sindacato e sollecita una ripresa dell'iniziativa sui temi dello sviluppo, della democratizzazione dell'economia, dei contratti in un quadro di rinnovate regole per la democrazia sindacale.

Bianca Mazzoni

anche Altan balla il

Tango

dal 10 marzo, ogni lunedì, con l'Unità